

GUIDA ALLA LETTURA/ABSTRACT

Quando ho dovuto scegliere cosa scrivere, mi sono trovata a chiedermi cosa esattamente volessi raccontare. Sono solita scrivere storie reali, che abbiano un'anima vera, presente e forte, per questo ho scelto di parlare tramite esperienze, che ho conosciuto attraverso diverse interviste, del movimento oggi conosciuto come dei sessantottini. Avrei potuto, e mi scuso in anticipo per ciò che andrò a dire, parlare effettivamente della Resistenza fiorentina del '44 ma, per rispettare ciò che amo e ciò che, a mio parere, rende bella una storia, non ho voluto basarmi su documenti ricavati da libri o internet, ho preferito una testimonianza diretta sull'argomento, e per questo, ho scelto di parlare del '68/'69 a Firenze.

Attraverso gli occhi di una giovane donna fiorentina, vi guiderò in un breve viaggio tra i giovani rivoluzionari italiani, i loro gruppi, le loro aspirazioni e paure. Un viaggio che esplorerà non solo una generazione, ma un intero periodo italiano e non solo. Non ho voluto parlare solo di Firenze, perché ritengo che parlare di un periodo storico implichi ampliare, dare una visione generale di ciò che accadeva, per questo mi sono permessa di accennare anche ad altre situazioni.

Spero apprezziate, nonostante possa essere uscita dal tema, ancora le mie scuse ma, come ho scritto prima, ho preferito seguire ciò che amo fare e raccontare emozioni più che fatti.

Grazie per il tempo, buona lettura.

Del Chericco Sofia

Giovani resistenze

Ricordo come fosse ieri le foglie gialle e arancio cadermi sui capelli scuri, il vento, spirito libero, che mi tirava i vestiti troppo leggeri per quel clima, la pioggia, appena accennata, che mi bagnava gli occhiali tondi; e le loro grida di terrore, che silenziose, riecheggiavano indifferenti nell'aria d'Autunno di quel 1969.

Inverno 1965- Il risveglio

Non contavo di iniziare gli studi universitari subito dopo il liceo, volevo viaggiare, esplorare il mondo intorno a me, ma forse, pensai, non era ancora il momento giusto per partire. Prima di finire l'anno scolastico non avevo capito quanto stesse degenerando, quanto quei giovani combattessero per i loro diritti, per la loro libertà. Era iniziato tutto pochi anni prima, io stavo frequentando il secondo anno del liceo fiorentino, Dante Alighieri, quando la prima riforma scolastica fu varata. A frequentare gli studi liceali, prima di allora, non eravamo in molti, i pochi eletti provenivano, come me, da famiglie agiate, borghesi, possibilitati dei fondi economici necessari a favorire un futuro sicuro ai propri figli. Ricordo benissimo come, dopo quell'anno, nelle aule si riversassero centinaia di ragazzi nuovi e curiosamente diversi.

All'inizio, per noi veterani, i novellini sembravano solo estranei fuori dal loro habitat naturale, inferiori e approfittatori. Non erano nessuno. Molti miei compagni si divertivano a prenderli in giro, spintoni, scherzi di cattivo gusto, risse. Divenne un inferno più che un liceo. E noi, che fino a quel momento ci credevamo i paladini della cultura italiana, diventammo i cattivi, i falsi eruditi, dei demoni travestiti da giudici. Non capivamo, non tutti almeno. Eravamo da sempre stati abituati ad essere visti dal basso verso l'alto, ma ora, di punto in bianco, quel piedistallo sembrava sparito, e con

lui la nostra importanza come giovani speranze per il nostro paese.

Dovettero passare anni prima della nostra totale unificazione, ma quando avvenne, capimmo di aver realizzato qualcosa di bellissimo, non solo per noi, un fronte unico di giovani studiosi, borghesi e proletari, anche per il nostro paese. Quello che ancora non ci era totalmente chiaro, era quanto ci stessi sbagliando.

La fine del liceo sancì, per me, un totale risveglio dal sogno in cui sembravo intrappolata fino a quel momento; la realtà mi si frantumò davanti in pochi mesi, troppo pochi a mio avviso. Mi sentivo come Alice nel paese delle meraviglie, solo che di meraviglie non riuscivo a vederne. Avevo appena scoperto un mondo nuovo, una nuova visione della mia Firenze, più angosciante e spaventosa di quello che oggi si studia nei libri, o almeno, per me lo era.

A Firenze, come in tutta Italia, i giovani continuavano a manifestare per un cambiamento radicale, volevano parità, libertà di espressione, la liberazione dai ruoli di genere, ma soprattutto, l'abbattimento del capitalismo. I borghesi, capitalisti e liberali non erano i benvenuti, si stavano formando gruppi di sinistra e estrema sinistra che puntavano a diventare i salvatori della Nazione, volevano una rinascita del paese, volevano una rivoluzione. In quel clima di lotta, per me e la mia famiglia iniziò il vero terrore.

Riuscite ad immaginare cosa significasse per una borghese, camminare per i corridoi delle facoltà universitarie in quegli anni? Vissi il primo anno con la paura di essere aggredita ogni qualvolta restavo sola in aula, durante assemblee e manifestazioni restavo chiusa in casa, guardando dalla piccola televisione in salotto le marce e i pestaggi che avvenivano nel centro storico. Ogni tanto mi giungeva voce di lotte armate tra gruppi di destra e di sinistra; non sempre avevano un lieto fine.

Nonostante questo, non mi sottraevo dalle mie lezioni odierne, l'università mi affascinava, studiavo filosofia all'Università degli studi di Firenze, dove in seguito mi sarei anche laureata; fu proprio là che sentii per la prima volta il nome dell'uomo che divenne, per me, un solido punto di riferimento. Herbert Marcuse.

Con la sua voce, non solo ebbi la forza per uscire dal buio, ma anche di trovare la mia strada, il mio pensiero e la mia liberazione. Iniziò così la mia personale emancipazione.

Autunno 1968- Primi passi

Difficile dire cosa ci abbia portato a questo, forse l'unione del movimento studentesco con le proteste operaie, forse l'ancora più violente lotte tra socialisti e borghesi o forse la mal informazione; quello che so per certo, è che tutti noi parlavamo e giudicavamo tanto, ma nessuno sembrava davvero prendere atto delle proprie azioni.

Feci questo ragionamento durante una delle decine di assemblee che ogni giorno venivano organizzate dai giovani comunisti italiani, marxisti, leninisti, avanguardisti, marxisti leninisti e chi più ne ha più ne metta. Sembravano tutti urlare le stesse cose, le sputavano addosso a chiunque avesse da alzare mano, litigavano tra loro senza nessun motivo apparente, volevano tutti la stessa cosa ma nessuno sembrava sentire l'altro. Stupidi... pensai, come possiamo cambiare il paese se tutto quello che sapete fare è picchiarvi e alzare la voce?

Ricordo quelle assemblee come i momenti più stressanti della giornata, quando, tutti ammassati nella stessa stanza, parlavamo del Vietnam, di Cuba, delle lotte armate, delle parole di Marx e le teorie di Marcuse; e nel frattempo, io, nel mio piccolo, non aprivo bocca, mi limitavo a guardare, perché di ascoltare non se ne parlava con tutte quelle grida. Come diceva Herbert, se tutti urlano la loro opinione nella stessa stanza, le voci si confondono e non si sente più nessuno, perché tutti ci sembreranno uguali.

Intanto, nelle piazze le cose diventavano sempre più violente, le manifestazioni sembravano non finire più, radio, cineforum, centri sociali e collettivi, tutto era diventato pretesto a sfondo socialista/comunista. I genitori cominciarono a temere i figli e per questo li assecondavano seppur con riluttanza; e così i professori, quasi obbligati a dare 30 politico a ogni esame se non volevano rischiare una minaccia. Un movimento di rivoluzione, di libertà e speranza si era presto trasformato in un clima di oppressione e tacito consenso nel quale era difficile vivere.

Per mio conto, non sentivo di appartenere a nessuno di quei gruppi, avevo amici comunisti italiani, alcuni erano greci, altri iraniani, con loro passavo la maggior parte del mio tempo parlando di guerre e repressioni. In quegli anni molti gruppi di ragazzi greci e persiani vennero a formarsi a Firenze, iniziarono ad arrivare qualche anno prima, scappavano dai climi repressivi dei loro paesi; in Grecia i colonnelli e il loro governo filo fascista, in Persia lo Shah Pahlavi. Era difficile, però, per noi italiani, instaurare un vero e proprio rapporto con loro, ognuno aveva diverse idee politiche, tutte sempre tendenti al comunismo, intendiamoci, ma, siccome quello era l'argomento principale, creare un qualche legame sembrava un'impresa insormontabile.

Eravamo tutti accomunati da qualcosa ma tutti troppo concentrati su noi stessi per capirlo, a pensarci adesso mi sento un'ingenua.

Ormai di studiare non ci pensava più nessuno, le sufficienze erano assicurate a tutti, e se non lo fossero state, era facilmente rimediabile attraverso metodi a mio parere vergognosi e animaleschi. Passavamo le giornate nei propri gruppi, a marciare, alle assemblee o fumandoci qualche canna in compagnia, sperando di non incontrare qualche simpatizzante di destra in giro. Se mi capitava di essere sola, che per me erano momenti rari, di conseguenza estremamente desiderati, leggevo giornali internazionali e mi informavo sulle proteste americane. Dalla morte del presidente Kennedy, l'anno prima dell'abolizione delle leggi Jim Crow, a favore della divisione razziale, mi ero appassionata al movimento per i diritti civili che stava coinvolgendo sempre di più il territorio americano. Rimasi sconvolta, ricordo, da come in Italia, o meglio, a Firenze, nessuno prendesse in considerazione il problema, sembravano riluttanti all'argomento. Sulle prime pensai non volessero peggiorare la situazione già difficile nella quale vivevamo; solo dopo mi resi realmente conto di quanto il nostro paese fosse indietro. Nessuno, neanche le donne, se non una manciata, volevano combattere per la propria libertà, i neri venivano sbeffeggiati e i gay ripudiati, ma non sembravano darci troppo peso, come se quella fosse la sola realtà che immaginavano per loro stessi. Ammiravo gli americani, che impegnati nelle proteste contro la guerra in Vietnam e quelle per i diritti civili, andavano avanti insieme, come un unico fronte forte e compatto. Io, nel mio piccolo, cercavo di parlare del problema con più persone possibile, professori, adulti, giovani, ma presto capii non interessare, non ancora almeno, sembravo correre contro il tempo. Firenze non era ancora pronta per tutto quello.

Autunno 1969- L'apoteosi

L'Autunno caldo, contrassegnato da continui collettivi e manifestazioni con il movimento operaio, portò ad ottenere qualcosa sul piano culturale, noi donne trovammo più libertà personale, molti diritti ci furono però concessi solo alla fine degli anni '70, come l'aborto o la riforma del diritto di famiglia. Vedere i risultati di tutte quelle grida sofferte sembrò riportare una ventata di speranza e voglia di agire a noi ragazzi, che con ancora più forza eravamo pronti a combattere.

Io avevo da poco concluso il mio ciclo di studi e mi attingevo a scrivere la tesina finale. Le cose in un anno erano cambiate incredibilmente tanto, il clima di tensione che fino all'anno passato aveva contaminato tutta Firenze, sembrava ora un nitido ricordo. La rivoluzione continuava, ma noi giovani ci sentivamo più uniti, finalmente ascoltavamo e venivamo ascoltati. Ancora tuttavia, non era raro trovarsi in mezzo a una rissa, talvolta armata; più di una volta mi è capitato di tamponare le ferite altrui o trascinare qualcuno in ospedale, le tensioni tra simpatizzanti di destra e di sinistra continuavano e non sembravano attenuarsi, di questo ero molto preoccupata.

Avevo da poco cominciato a frequentare un ragazzo, un Marxista al quale piaceva far parte del cuore pulsante delle manifestazioni. Tenevo molto a lui, non solo perché mi assecondava quando parlavo di pacifismo, ma anche perché, come me, non vedeva in un liberale un pretesto per fare a botte, solo una possibilità di conciliazione e dialogo. Ricordo ancora quando uscì dall'Università degli studi di Firenze con la mia tesi in mano, lui era fuori ad aspettarmi, una sigaretta tra le labbra e i Levis schiariti bagnati dalla pioggia; camminavo piano sorridendogli da lontano, saremmo partiti tra qualche giorno per il nostro primo viaggio, volevamo una pausa da tutte quelle tensioni. Saremmo partiti, ma proprio quel giorno alcuni ragazzi d'ideologia fascista l'hanno visto, forse se lo ricordavano da una manifestazione in centro, lo avvicinarono, ricordo di avergli visto gettare il mozzicone della sigaretta

a terra, sul suolo bagnato, ricordo il suo sguardo, che mi intimava di tornare dentro, il suo sorriso rilassato, la fossetta sulla guancia sinistra, i capelli scompigliati.

Quel giorno me lo ricorderò per sempre, tornai dentro accompagnata dalle grida, tornai dentro riluttante, versando qualche lacrima e correndo in cerca di un bidello o un professore.

Non scorderò mai quel giorno, perché mi ha resa più forte, perché mi ha aperto gli occhi su una cosa: qualunque sia il tuo pensiero, fare del male non ti rende superiore o forte, ti fa solo sembrare più ignorante agli occhi degli altri e indebolisce ciò in cui credi, poiché tu ne sei il volto e tu ne porti il pensiero.

Noi ragazzi volevamo cambiare il paese, volevamo renderlo migliore, abbiamo combattuto e ottenuto molto, moltissimo, ma il modo in cui ci siamo riusciti ha reso noi meno umani e la nostra nazione più debole.

Sofia Del Chericco